

Angelo Rovetta*

Figli - alunni adottati

Problemi specifici di inserimento
in famiglia e a scuola

In questo ultimo decennio mi sono interessato di adozioni internazionali, seppur non in modo esclusivo (ho insegnato, ho ascoltato molte persone come psicoterapeuta e, soprattutto, forse, ho scritto poesie).

Ho organizzato e tenuto corsi per coppie di genitori adottivi, ho seguito genitori e i loro figli adottivi sia durante l'inserimento in famiglia e a scuola, sia lungo la crescita e l'evoluzione delle famiglie adottive.

A dicembre 2014 il MIUR (Ministero Istruzione, Università, Ricerca) ha emanato le **“Linee di indirizzo per favorire lo studio dei ragazzi adottati”**, elaborate da un gruppo di esperti dei problemi adottivi, compresi i rappresentanti delle associazioni di genitori adottivi.¹

In questi due anni la scuola si è mossa per sensibilizzare dirigenti e docenti scolastici intorno alla realtà adottiva. Le Linee d'indirizzo danno precise indicazioni su come il dirigente e il docente referente per allievi e genitori adottivi (di cui ogni scuola dovrebbe dotarsi), le segreterie e i Consigli di Classe possono-debbono comportarsi di fronte alla “domanda” adottiva.

Naturalmente, in Italia le risposte socio-culturali e didattiche sono quasi sempre a “macchia di leopardo”. Qui sì, e, poco più in là, no. Perciò, può capitare di incappare in una scuola che “non ha presente” queste “Linee d'indirizzo”. I genitori adottivi è bene che si preparino a fare un'opera di informazione e di “aggiornamento” del personale scolastico: dirigente, personale di segreteria, insegnanti. Di seguito riporto alcune risposte che ho dato a domande di famiglie adottive che riguardano sia i rapporti con le scuole dove iscrivono i loro figli adottivi, sia altre problematiche che caratterizzano e rendono specifico l'universo adottivo. La presenza, nelle scuole, di molti ragazzi di culture ed

* Direttore Responsabile OPPIinformazioni.

¹ <http://www.istruzione.it/allegati/2014/prot7443_14_all1.pdf>.

etnie diverse spinge spesso gli insegnanti ad accomunare gli allievi adottati e allievi figli di immigrati. È invece fondamentale comprendere che gli adottati hanno una loro “diversità” specifica dovuta al loro essere adottati. Inoltre, dal punto di vista giuridico, sono cittadini italiani a tutti gli effetti, come lo sono i figli naturali di coppie di cittadini italiani.

Inserimento adottivi a scuola

Quando i bambini adottivi vengono inseriti a scuola si trovano accanto ragazzi con vissuti molto diversi dai loro. Come credete che andrebbe affrontato il tema dell’adozione agli occhi dei compagni? Ha senso che i compagni sappiano?

Prima di tutto, cosa osservare nei vari attori scolastici?

1. Osservare se il dirigente e gli operatori di segreteria tendono a trincerarsi dietro gli aspetti formali e burocratici, invece di ascoltare i bisogni specifici della famiglia e del bambino.
2. Cercare di capire se gli insegnanti hanno curiosità per le novità e sono attenti alle caratteristiche uniche di ognuno, piuttosto che temere di modificare la loro routine d’insegnamento. Ricordare il motto di Seneca: *docendo discitur* (insegnando si impara). Naturalmente questo vale anche per i genitori, ma i genitori adottivi lo hanno già intuito, sin da prima dell’adozione.
3. La classe in cui è inserito il bambino. Oggi la parola di moda è “inclusione” che serve per contrastare il coacervo di tensioni espulsive e ghettizzanti che costituiscono il clima sociale di questi anni in Europa. I bambini, nei confronti delle novità e delle diversità, sono contemporaneamente inclusivi ed espellenti. Tutti noi abbiamo questa esperienza, se siamo stati in un gruppo di pari: scolastico, oratoriale, di cortile. C’è il capetto, c’è quello “imbranato” o “occhialina” (solo perché ha gli occhiali), c’è il gruppetto delle “racchie” contro la bimba considerata più carina. La spinta a omologarsi, a essere “come gli altri” è intrinseca alla caratteristica umana: ognuno è quello che è grazie al fatto di essere prodotto e cresciuto in un gruppo di simili. Del resto è questo il trauma di base dell’adottato: è un trauma che dice della perdita della *societas* da cui è originato. Su chi è percepito come “diverso” si scaricano tutte le insicurezze e le paure personali e di gruppo. Ciò può provocare forme di violenza fisica o psichica per “eliminare” il “disturbante”. In molte classi (ormai in tutti, data l’attuale composizione della popolazione scolastica) gli insegnanti attuano percorsi didattici atti a favorire l’inclusione e l’accettazione delle diversità etniche e culturali. I genitori adottivi possono stimolare, favorire e promuovere, con gli altri genitori, questi percorsi, sostenendo i docenti che hanno maggiori difficoltà.

Un punto che viene indicato anche nelle “Linee di indirizzo” riguarda l’apprendimento della lingua. In generale, attualmente gli adottivi internazionali (adottati intorno ai 4-8 anni) hanno imparato nei primi anni una loro “lingua madre” e rapidamente imparano l’italiano, come seconda lingua. Anche se tendono a non parlare più la loro lingua d’origine, si tratta di bimbi bilingui. Ogni italiano è tendenzialmente bilingue, se si considerano i nostri importanti dialetti. Sin da piccoli o in casa o con i nonni comprendiamo il dialetto e spesso lo parliamo e, contemporaneamente parliamo l’italiano che usiamo a scuola e nella maggior parte degli ambiti lavorativi, ma non in tutti (in alcuni si parla di più in dialetto). Anche i figli di immigrati da popoli del medio o estremo oriente o dall’Africa o dal Sud America sono bilingui, in quanto in casa sentono e parlano la loro lingua e nei loro rapporti sociali (scuola, sanità, sport, ecc.) imparano e parlano italiano.

L’adottivo è un bilingue particolare: anche la lingua madre è “persa” e ci si impegna per “dimenticarla”. Lo sforzo è quello di conquistare, insieme ai nuovi genitori, anche la lingua che fa parte integrante di questa nuova identità. Ma è una lingua che non è appresa “col latte materno”.

I risultati di apprendimento ottenuti in questo sforzo ciclopico sono stupefacenti, ma spesso sottovalutati. Bisogna comprendere che, comunque, ci potranno essere buchi e smagliature nel tessuto linguistico dell’adottato, che potranno riflettersi in un rendimento scolastico più faticoso e inferiore alle doti di intelligenza e di capacità di studio che l’adottivo manifesta.

E se mio figlio non vuol più sentire parlare del suo paese?

Il rifiuto della “madre lingua” e dei discorsi intorno all’origine è riscontrato in molti adottati (maschi e femmine) che arrivano in Italia tra i 4 e i 8 anni d’età. Naturalmente i fattori che determinano questo comportamento di cancellazione e di oblio sono vari e diversi per ogni soggetto.

Dal punto di vista delle dinamiche psichiche si possono comunque individuare le seguenti argomentazioni.

1. Il bimbo fa uno sforzo tremendo per accettare e adeguarsi al nuovo paese, a diversi usi e costumi, odori, colori, suoni, clima, lingua. Il tutto molto velocemente (in pochi mesi quasi tutti parlano disinvoltamente in italiano). Per questo gli è necessario escludere, rimuovere, cancellare il complesso culturale, emotivo, sensoriale del suo passato.
2. Se il comando inconscio e conscio del bimbo è “voglio diventare italiano e figlio dei miei genitori adottivi”, dimenticare “il passato vissuto altrove” diventa quasi obbligatorio, fosse solo nel timore di deludere i genitori adottivi.
3. Cancellare il dolore per l’abbandono subito è una reazione difensiva

automatica che riscontriamo in ogni soggetto che subisce un trauma. A maggior ragione ciò scatta in un bimbo. Egli si difende “dimenticando” la madre che l’ha abbandonato e la relativa lingua madre, ad essa indissolubilmente legata.

Comunque, è opportuno che mio figlio trovi qualcuno con cui continuare a parlare la lingua del suo paese?

Per i motivi suddetti è difficile pretendere che il vostro bimbo diventi da subito bilingue, anche se ciò, da un punto di vista razionale, utilitaristico e di sviluppo delle doti di una persona, sarebbe auspicabile. In realtà il mantenimento di alcune competenze della lingua madre (ad esempio comprendere chi la parla, ma non parlarla) può essere presente in alcuni adottati: dipende dalla loro storia personale, da come hanno vissuto i primi anni di vita e dal come sono stati lasciati e dove.

È più facile chiederlo e ottenerlo in adottati dai 10 anni d’età in su. In questi casi l’adozione è molto di più un vero e proprio contratto tra “adulti”, piuttosto che un passaggio voluto da “estranei” (genitori adottivi, personale delle istituzioni, giudici) cui il bimbo non può, di fatto, non adeguarsi, adattarsi, subire. E, infatti, nei ragazzi più grandi, ci sono meno difficoltà nel mantenere il bilinguismo.

Forse, se i genitori adottivi ritengono importante non disperdere la ricchezza del bilinguismo nel figlio adottivo, si può avviare una narrazione sulle due lingue e sulla libertà che offre il conoscerle entrambe, suggerendo al bimbo la possibilità, negli anni futuri, quando possederà bene l’italiano, di riprendere l’antico idioma. Non sempre, tuttavia, alunni adottivi di origine sudamericana, che studiano spagnolo alle elementari e alle medie, hanno un profitto maggiore di altri. Questa difficoltà di riprendere la lingua madre può essere un importante indicatore di un trauma originario di abbandono non ancora del tutto rielaborato in modo funzionale

Cosa occorre fare quando si perde fiducia nell’istituto scolastico in cui il proprio figlio è stato inserito?

Meglio prevenire che reprimere. Fiducia si perde in una relazione intima, amorosa, in un contratto matrimoniale. Ma tra istituzioni (come sono la famiglia e la scuola) i rapporti possono e debbono essere meno amorosi. È vero che i genitori “affidano” i figli ai docenti, ma questo ha un significato fondamentale giuridico, riguardante le responsabilità relative alla sicurezza fisica e agli apprendimenti cognitivi. Tuttavia la scuola è scelta per prossimità logistica o per “fama”. “Si sa” che è una buona scuola, c’è un dirigente “valido” (chissà cosa vuol dire ciò), ci sono insegnanti che “fanno filare” gli alunni, oppure sono “materni” e “comprensivi”, ecc.

A mio parere, il criterio principe che potrebbe guidare i genitori nella scel-

ta della scuola è quello di osservare come gli attori scolastici tengono in considerazione i genitori. Se si opera per costruire la famosa “rete” comunicativa, di cooperazione attiva, dando un ruolo ai genitori all’interno dei processi didattici e dell’organizzazione scolastica, allora è possibile superare difficoltà, incomprensioni, errori. Se invece si tende a tenere separate queste due istituzioni (la famiglia e la scuola) si può stare tranquilli: la fiducia non la perderete perché non c’è mai stata.

Inserimento adottivi in famiglia

A fianco e prima dei problemi di inserimento a scuola, figli e genitori adottivi hanno affrontato e continuano ad affrontare altre e forse più complesse dinamiche per realizzare una reciproca integrazione. Ecco alcuni problemi ricorrenti nel mondo adottivo.

1 - Perché sentiamo dire che l’adozione di un bambino di 9-10 anni pare essere fattibile mentre una di un bambino di 11-12 si dice essere molto complicata?

Riflettiamo sul concetto di “adozione complicata”, prima di tutto. Di solito si distingue tra complicazione e complessità. I rapporti umani sono per definizione complessi, piuttosto che complicati. Ogni adozione è un intrico di relazioni tra adottivi, adottandi, istituzioni, esperti, parenti che è complesso in sé. Complesso al quadrato e anche al cubo. Indipendentemente dall’età dell’adottato.

Perciò, chi pensa che adottare un bimbo piccolo o “più piccolo” sia più semplice o più facile, va incontro a cocenti frustrazioni. Per definizione l’adozione è una attività umana di elevata complessità, non solo nella fase di preparazione e di ottenimento del figlio adottivo, ma anche nella “manutenzione” e nella cura della relazione filiale adottiva.

Come si dice che il matrimonio va rinnovato e mantenuto vivo giorno per giorno, così la relazione adottiva va curata e rinnovata quotidianamente. Questo tipo di complessità, nelle relazioni umane, è legato alla loro durata ed evoluzione nel tempo.

Già nell’antichità sono presenti i due modi di essere dell’adozione: da un lato l’infante abbandonato (come Mosè salvato dalle acque), dall’altro lo schiavo, giovane o adulto, che è adottato dal suo padrone e reso libero cittadino.

Nelle adozioni oggi prevalenti, soprattutto internazionali, l’età si aggira tra i 5 e i 10-12 anni. Quanto più gli adottati sono ragazzi, tanto più si configura una adozione “matura”, adulta, in cui, pur dando il proprio cognome e la propria cittadinanza e cultura, chi adotta sa che il figlio ha una dotazione culturale, di relazioni e di affetti “altri”.

Possono essere messi tra parentesi, mentre l’adottato si sforza di “adeguarsi” al mondo dei genitori adottivi, ma rimangono un patrimonio proprio cui l’adottato

può sempre attingere in ogni momento, anche a distanza di anni, e che è giusto che riemerge e che venga riconosciuto da tutti gli attori delle relazioni adottive.

Si tratta di porre, nella relazione genitori-figlio adottivo, una “giusta distanza” che sancisce che il figlio, mentre è il proprio figlio a tutti gli effetti e per tutti gli affetti, ha comunque una dimensione “altra”, una “dote in più” da riconoscere, rispettare, amare, insegnandogli ad accettarla e ad amarla.

A ognuno di voi e a ogni coppia decidere se questo tipo di relazioni adottive, evidentemente complesse, sono troppo “complicate” per il vostro modo di essere e di sentire e, perciò, difficilmente capaci di soddisfare i vostri bisogni primari.

2 - Quali sono i fattori che possono complicare il processo di inserimento del bambino nella nuova famiglia?

Ecco una domanda senza una risposta. L'impossibilità di rispondere in modo puntuale o “preciso” è dovuto alla miriade di fattori che convergono sull'evento “inserimento del bambino nella nuova famiglia”. Proviamo, perciò, a elencare le classi di eventi e situazioni e contesti che “insistono” sul processo di inserimento.

1. Apparati giuridico-normativi. I genitori adottanti debbono assoggettarsi alle norme che regolano, nel nostro Paese e in quello del bambino da adottare. Oltre ai “vincoli di legge”, vi sono le figure istituzionali preposte a organizzare e realizzare le adozioni: giudici, assistenti sociali e psicologi ASL e dell'Ente autorizzato; direttori, psicologi ed educatori degli Istituti in cui vive il bimbo, e suoi compagni d'istituto; eventuali famiglie affidatarie, parenti e consanguinei dell'adottivo che debbono rilasciare i loro consensi all'adozione. Ognuna di queste persone ha un'idea dell'adozione e, con questa “colora” la realizzazione concreta dell'accompagnare il bambino nel processo di inserimento. Anche il bambino ha idee precise e confuse, al tempo stesso, su cosa significa, per lui, legare il proprio destino all'essere adottato da “quei due italiani”, mentre alcuni suoi compagni sono andati con americani o spagnoli. Anche i bimbi più piccoli, non solo quelli dai cinque ai dieci anni, “sanno”, cioè sono “informati” sull'adozione, o in modo informale e indiretto, o con una precisa preparazione da parte degli operatori.

Bisogna, inoltre, tener presente come ha influito l'apparato giuridico per l'adozione sulla coppia adottiva. Non sempre si osserva questo aspetto, perché ci si concentra sul bimbo. Ma i due adulti che si sono avviati verso il “processo di inserimento del bambino”, essendo attori principali di tale processo, possono essi stessi complicare o intralciare questo inserimento, sia involontariamente, con una reattività automatica a situazioni e contesti normativi troppo “diversi”, sia intenzionalmente per improvvise lucidità di rifiuto: “io non ci sto dentro – se loro (= la legge) pretendono da me anche questo, è troppo!”.

2. Sistemi e contesti linguistici, comunicativi e culturali. Non so se avete notato che molte persone di ogni età, dai bambini, agli adulti agli anziani, in varie situazioni rispondono “sì”, ma non hanno neppure ascoltato-compreso ciò che si chiede loro. Questo può avvenire assai, sino a diventare una forma costante di interazione, nei bimbi adottivi. Perché l’hanno appresa in istituto o a scuola (far finta di capire per nascondersi nel gruppo-massa), o l’attuano nel processo adottivo per l’impazienza di farsi adottare o per compiacere i nuovi adulti cui sanno di doversi “adeguare”. Tutti noi abbiamo appreso a “recitare una parte” (anche quella di genitori adottivi) e molti bimbi abbandonati possono essere particolarmente precoci e abili come “attori”. Tutto sommato, la “maschera” del bambino adottivo può essere una buona difesa del bimbo ferito, sperduto, rabbioso e aggressivo che sta sotto. Quest’ultimo, tuttavia, può produrre cospicue interferenze al processo di inserimento, se la recita viene meno.

Poi, ci sono i diversi usi e costumi (lingua, cultura, atteggiamenti e comportamenti). Si tratta di sistemi molto strutturati e potenti che informano tutti noi. Il bimbo adottivo e i suoi genitori debbono, nel processo di inserimento, intrecciare i relativi sistemi culturali e comportamentali. Molti genitori adottivi pretendono, anche inconsciamente, un rapido adeguamento del bimbo ai propri sistemi, ma si tratta di operazioni difficili e che richiedono tempo, come fanno quei genitori che si sforzano di imparare alcune frasi della lingua del Paese in cui vanno ad adottare, o quelli che non apprezzano il cibo di base di quel Paese e di quella cultura. Le interferenze di questi sistemi nel processo d’inserimento sono evidenti a tutti e si colgono in tutte le adozioni.

3. Il sistema “persona-individuo”. Anche i bambini più piccoli, o appena nati, hanno una loro “personalità”, cioè un modo, specifico di quel soggetto, di interagire con lo spazio (la luce, i colori, il mondo, gli oggetti) e il tempo (“è ora di” mangiare, dormire, camminare guardare, ascoltarsi, toccare). Il modo con cui uno ci guarda è quello che, fondamentalmente, ci ha colpiti e continua a colpirci. Così come ci dicono “cose” i modi con cui cammina, mangia, si muove nel mondo e si relaziona. Molti genitori, infatti, riferiscono che, quando è stato presentato loro il bimbo, non gli è piaciuto o sono stati sulle loro. Altri, invece, l’hanno “adottato” d’intuito sin dal primo momento. E il modo di essere persona dei tre (bimbo e i due genitori adottivi) può produrre variegata e stupefacenti interferenze nel processo d’inserimento.

3 - Mio figlio durante la permanenza nel paese straniero si è legato più al papà che a me, indirizzando nei miei confronti un po’ di aggressività: a cosa può essere legato il fenomeno? Posso sperare in un riequilibrio della situazione?

Si può parlare di “riequilibrio” in relazione a un modello di famiglia e alle relative aspettative.

Nella realtà i modelli di famiglia che si vedono in giro quasi mai corrispondono a quello illustrato dalla Sacra Famiglia del Presepe (che in sé non sembra essere molto “equilibrato”) o dagli spot del Mulino Bianco.

Anche se uno fa riferimento all’esperienza della propria famiglia d’origine, mentre è giusto che sia grato ai propri genitori, se lo hanno cresciuto con armonia e serenità familiare, è bene non idealizzarne il ricordo. Vicende dolorose, disarmonie e soprusi sono tendenzialmente presenti in ogni gruppo familiare, pur nel rispetto degli sforzi che le persone fanno per ridurli, evitarli correggerli (“quella santa donna di mia madre” lascia sottintendere tutto ciò).

Del resto, tutti possiamo conoscere giovani “mammoni” o ragazze “troppo” legate alla figura paterna: dov’è l’equilibrio degli affetti in quelle famiglie?

Nell’avvio della relazione adottiva, soprattutto nel mese di permanenza nel Paese d’origine del bambino-ragazzo, sia i genitori, sia il o i ragazzi sono sottoposti a molteplici tensioni interne, ambientali, relazionali e culturali. La lingua, usi e abitudini igieniche, gusti visivi, estetici e culinari, gesti e comportamenti, veti e censure proprie della cultura di appartenenza.

E, anche, incontro-scontro tra modelli familiari interiorizzati.

I genitori possono dar per scontato il loro modello di famiglia: padre, madre, figlio. Ma, in molte culture sia dell’est, sia del Sud America, sia dell’Asia, sia dell’Africa, questo modello di famiglia non c’è o non è praticato.

Anche i ruoli tra maschio e femmina, nella coppia, non sono certo come quelli che si instaurano oggi in Italia. Perciò, per molti di quei bambini e ragazzi, la figura-ruolo di un padre accudente è una novità, una piacevole novità, se nell’infanzia ne hanno sentito l’assenza-mancanza. Come tutti i ragazzi, esercitano la curiosità e l’esplorazione: vanno a “vedere” di che si tratta, cos’è, chi è, cosa ci si può fare con un padre o con un uomo che è a loro disposizione.

La figura femminile e la madre è nota ai ragazzi di tutto il mondo. Solo che gli adottandi l’hanno “persa” per definizione. Sono arrabbiati per questo: amano e odiano la “femmina”-madre.

Certamente c’è il tempo (negli anni più che nei mesi) di recuperare e costruire un rapporto fecondo e affettivo forte tra la madre adottiva e i suoi figli adottati.

Rimarrà, però, l’ombra della madre naturale: i ragazzi adottivi “sanno” che qualcosa della loro origine è andato perduto. Ciò che manca loro non può essere del tutto sostituito dalla madre adottiva: i nuovi affetti nella famiglia adottiva permettono al ragazzo di crescere e vivere, ma non hanno la capacità terapeutica “esterna” di colmare quel vuoto. È solo il figlio adottivo, nel suo percorso esistenziale e psichico, che può accettarsi con tutti i suoi pieni e i suoi vuoti, integrando le due figure materne che continuano a vivere in lui.